

L'EX PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, ALL'EPOCA MINISTRO DELL'INTERNO, RITORNA AI DRAMMATICI GIORNI DEL RAPIMENTO E DELL'UCCISIONE DEL LEADER DC

COSSIGA

La mattina mi svegliavo pensando: l'ho ucciso io

Aldo Cazzullo

ROMA

NEL salotto, tra la foto con dedica della regina Elisabetta e quella della Thatcher, ce n'è una in un portaritratto d'argento: «A Francesco Cossiga, con vivissima riconoscenza e grande cordialità. Aldo Moro». Di Moro Cossiga non vorrebbe parlare. Accetta dopo lunghe insistenze. E lo fa per un pomeriggio intero, interrotto solo dal latrare elettronico del suo cane interattivo di nome Aibo, e dalle telefonate, che sbriga rapidamente, di D'Alema, Bertinotti e altri leader della sinistra che vogliono sapere della mozione che sta preparando in caso di guerra. Poi riprende. «Per giorni, per mesi, dopo via Caetani e le mie dimissioni, mi sono svegliato di soprassalto dicendo: "Io ho ucciso Aldo Moro". E ne ero consapevole, sin dall'inizio».

Che cosa significa questo, presidente?

«Che fin da quando, nell'edicola di Monte Mario dove stavo sfogliando riviste di elettronica, appresi dalla radio dell'auto di scorta collegata con il capo della polizia che Moro era stato rapito, fui certo che sarebbe stato ucciso».

Perché?

«Perché scegliendo la linea della fermezza, noi stabilivamo la sua condanna a morte. Così scrissi subito due lettere di dimissioni: una nel caso le Br l'avessero ucciso; l'altra nel caso, che mi pareva remoto, l'avessero liberato».

Escludendo così che Moro avrebbe potuto essere libera-

to dalle forze dell'ordine?

«Assolutamente sì. Lo Stato era impreparato. Con servizi segreti sputtanati, investiti dalla riforma, a tal punto che mi chiedo se il loro indebolimento non sia stato una delle migliori operazioni del Kgb. Con la polizia che due anni prima i socialisti intendevano disarmare;

e rammento che proprio Moro, in una riunione nella sala verde di Palazzo Chigi, si oppose alla richiesta di De Martino. Ricordo una vignetta di Forattini successiva alle mie dimissioni: ci sono io che consegno al ministro dell'Interno *ad interim* Andreotti le armi di cui dispongo: un elastico».

A un certo punto però la linea della fermezza entrò in discussione.

«E io scrissi la terza lettera di dimissioni. Il giorno in cui fu trovato il corpo di Moro, Fanfani avrebbe proposto alla direzione Dc di convocare il consiglio nazionale, per decidere se avviare la trattativa».

E come sarebbe finita?

«Di sicuro la trattativa sarebbe stata avviata. Sancendo la fine della linea della fermezza e del compromesso storico. E in tal caso io mi sarei dimesso, non tanto per protesta, ma perché al Viminale non avrebbe potuto sedere un intransigente».

Di recente Andreotti ha escluso questo scenario.

«Su questo punto Giulio, che ricordo come uno degli uomini più angosciati e più impegnati nel tentativo di salvare Moro, sbaglia».

Lei però non era alla direzione Dc. Come apprese la notizia dell'assassinio di Moro?

«Dalla polizia, che intercettò la telefonata di Moretti a Tritto. I telefoni dei familiari e dei collaboratori di Moro erano sotto controllo. Me lo dissero mentre nella mia stanza c'era Signorile».

Lei non ha mai creduto a grandi vecchi, non ha mai dato credito a dietrologie. Restano da spiegare molte circostanze poco chiare. A cominciare dal ruolo dei piduisti al vertice dei servizi o nel comitato d'emergenza che lei riu-

niva al Viminale. Santovito, Grassini, Pelosi.

«Tutti devoti a Moro. Così come altri piduisti, uno dei quali Moro impose contro il suo consigliere personale alla segreteria generale della Farnesina. L'Unità scrisse che ero stato plagiato da Gelli. In realtà Moro scrive che ero plagiato da Berlinguer, per motivi di sardità, e perché credevo davvero al compromesso storico. La prima ragione era falsa. La seconda, no».

E possibile che Igor Markevich abbia avuto un ruolo?

«Uno dei capi delle Br mi disse un giorno: se mai facessimo i nomi dei nostri fiancheggiatori, di tutte le classi sociali, che ci diedero asilo, vi meravigliereste molto».

E il falso comunicato che indicò il corpo di Moro nel Lago della Duchessa?

«Fui depistato dal fatto che tutti gli esperti di polizia, carabinieri e procura mi dissero, in buona fede, che era autentico. Oggi si può pensare a un'operazione per dare impulso al partito della trattativa, o per far uscire le Br allo scoperto. Certo non per perdere Moro».

C'è chi sostiene che Moro fu ucciso dai democristiani, chi dagli americani.

«Moro fu ucciso dalle Br, di cui fu il primo a comprendere la natura non di brutali terroristi, ma di eredi di una linea di sovversione che discende dalla Resistenza».

Cosa sarebbe stato di lui in caso di liberazione? È vero che sarebbe stato portato in clinica?

«No; alla Cattolica. È il piano "Mike & Victor", di cui fui considerato responsabile, sino a quando non mostrai che era scritto su carta intestata della procura della Repubblica. Nella versione originale, prevedeva che Moro avrebbe dovuto essere sottratto alla famiglia. Ne parlai con uno psichiatra che era anche politologo, Piacenzky, mandatomi dagli americani, il quale mi suggerì di affidare Moro a uno psicoterapeuta che parlasse

italiano ma non fosse italiano, e si impegnasse a distruggere il nastro delle conversazioni».

Quale fu il ruolo degli americani?

«All'inizio si disinteressarono: Carter aveva ordinato alla Cia di occuparsi di operazioni antiterrorismo all'estero solo qualora riguardasse interessi nazionali».

E se Moro avesse rivelato segreti Nato?

«Fu la prima cosa che chiedemmo: se Moro fosse a conoscenza di segreti. Ci risposero: non di segreti vitali. Comunque, io insistetti, chiesi l'interessamento del residente della Cia, e ottenemmo così la collaborazione di un ufficiale dell'ufficio antiterrorismo del dipartimento di Stato».

Le carte Cia rivelate dalla «Stampa» indicano una viva preoccupazione Usa per l'avvento dei comunisti al governo. Quale era per Moro l'approdo del compromesso storico?

«Il compromesso storico avrebbe dovuto essere una fase transitoria verso la democrazia dell'alternanza. La visione di Moro era quella

del cardinal Casaroli: il comunismo non poteva essere vinto sul piano politico; i barbari non si potevano respingere; lì si poteva semmai, con pazienza, battezzare».

Lei ha denunciato lo stravolgimento postumo della figura di Moro.

«Ritengo che Moro debba essere inquadrato tra i grandi teorici del pensiero politico e tra i grandi operatori della politica, non tra i grandi uomini di Stato. Moro non appartiene alla schiera dei Cavour, dei Giolitti, dei Mussolini, dei De Gasperi. Semmai a un'altra categoria, composta da personaggi intellettualmente e forse anche moralmente più alti come Gioberti, Cesare Balbo, Mazzini, Cattaneo, don Sturzo, più attenti alle ragioni

della politica intesa come arte di sviluppo della società civile che come arte di governo dello Stato. Le ricordo che quando De Gasperi chiese a Montini un giovane della Fuci per fargli da sottosegretario, il futuro Paolo VI indicò Andreotti, non Moro».

Nel suo libro «La passione e la politica» lei sostiene che vent'anni prima Moro avrebbe potuto essere un grande uomo politico fascista.

«Sì, se il fascismo, anziché degenerare nella follia filonazista e antisemita, fosse diventato un lungo regime nazionale. Moro era un cattolico sociale più che un cattolico liberale. Più Mounier che Maritain. Respingendo ogni suggestione liberale e idealista, Moro considerava lo Stato una sovrastruttura tecnica della società civile, e quindi non considerava lo Stato titolare di un prestigio più importante della salvezza della sua famiglia, come di qualsiasi altra famiglia, o dell'interesse del suo Luca, come di qualsiasi altro Luca».

Si riferisce alle lettere inviate dalla «prigione del popolo»? Ma quello non era forse il tentativo disperato di salvarsi la vita?

«Non è così. Il modo con cui Moro affrontò il problema della sua carcerazione è coerente con la sua visione della società e dello Stato, e lo pone appunto non tra i grandi statisti ma tra i grandi teorici politici. Ho commesso un errore, sia pure in buona compagnia, dal cardinal Pellegrino a monsignor Riva al professor Scoppola, a non considerare autentiche moralmente e intellettualmente le lettere di Moro. E ho cambiato idea per due motivi. I giudizi sui politici sono gli stessi che Aldo mi confidava nel suo studio di via Savoia, di fronte alla bottiglia di whisky che aveva comprato per me. Ed emerge, nel suo respingere la linea della fermezza, il disprezzo per il prestigio dello Stato democratico; da cui la

condanna senza appello che l'avrebbe colpito da parte dei comunisti qualora fosse sopravvissuto».

A cosa si riferisce?

«Quando mi arrivò la prima lettera di Moro, venne da me Pecchioli. E mi disse una frase terribile: "Qualunque cosa accada, per noi da questo momento Moro è politicamente morto". Conoscendo Pec-

chioli, escludo parlasse a titolo personale. Eppure Moro fu leale e durante la sua prigionia. Ai brigatisti parlò di segreti di Stato, ad esempio di Gladio, ma in modo che loro non potessero capire. E infatti non capirono».

Quindi l'immagine del Moro progressista con l'«Unità» in tasca è un falso storico.

«Moro fu un grande conservatore democratico. Non si è mai definito di sinistra. La gente ignora che Moro stracciò il progetto di riforma sanitaria in faccia al ministro proponente, Tina Anselmi. Che si oppose sempre alla riforma della scuola e dell'università. Che fu, insieme con Taviani, il politico che più si avvalse dei servizi segreti. Per uomini come Martini il mito era Moro, seguito da Craxi e, in secondo piano, da me e da D'Alema».

I grandi democristiani parlano ancora oggi di Moro con rimpianto se non con rimorso. La sua previsione - «Il mio sangue ricadrà su di loro» - si è avverata?

«Sì. E non si capisce quella maledizione se non la si collega alla difesa che egli fece della Dc: "Non ci processerete sulle piazze". Quella di Moro non era un'intimazione, ma una profezia. Moro conosceva i comunisti e sapeva bene che potendo ci avrebbero processato sulle piazze; come poi hanno fatto. Quanto a me, l'ossessione mi è passata solo quando ho saputo distinguere tra rimorso psicologico e rimorso morale. Tra quel che passa, e quel che resta».

“ La Democrazia cristiana stava per cedere alla trattativa ma io a quel punto mi sarei dimesso ”

“ Sarebbe stato un grande politico in qualunque regime. Per lui il nipotino Luca era importante più dello Stato ”

